

# Un altro giro

## Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI  
L E G N A N O

Titolo originale: **Druk**  
Regia: Thomas Vinterberg  
sceneggiatura: Tobias Lindholm, Thomas Vinterberg,  
Fotografia: Sturla Brandth Grovlen  
Montaggio: Janus Billeskov Jansen, Anne Østerud  
Musica: Janus Billeskov Jansen  
Costumi: Manon Rasmussen, Ellen Lens  
Interpreti: Mads Mikkelsen (Martin), Thomas Bo Larsen (Tommy), Magnus Millang (Nicolaj), Lars Ranthe (Peter), Marie Bonnevie (Anika), Helene Reingaard Neumann (Amalie), Susse Wold (il rettore), Albert Rudbeck Lindhardt (Sebastian)  
Produzione: Zentropa Entertainments, Film i Vast, Zentropa Sweden, Topkapi Films, Zentropa Netherlands  
Distribuzione: Movies Inspired/Medusa Film  
Durata: 117'  
Origine: Danimarca/Svezia/Paesi Bassi, 2020

### ***C'erano una volta "casti" cineasti***

Mai tali davvero. Durante la conferenza *Le cinéma vers son deuxième siècle*, svoltasi all'Odéon di Parigi il 20 marzo del 1995, i cineasti danesi Lars von Trier e Thomas Vinterberg presentano il movimento *Dogma 95*. Nel manifesto del movimento, inizialmente scritto sulla stregua del saggio del 1954 di Truffaut, *Une certaine tendance du cinéma*, gli autori, dopo un iniziale attacco alla Nouvelle Vague, accusata di aver fallito nei suoi obiettivi, soltanto illusoriamente antiborghesi, riproponendo di fatto un cinema borghese, perché la base su cui le sue teorie erano costruite era di null'altro che la percezione borghese dell'arte, espongono un corpo di dieci regole, indiscutibili, definite "Voto di castità", con l'intento di ridare un vigore nuovo al cinema del futuro. Secondo il decalogo, le riprese devono essere effettuate *on location*, senza scenografie costruite; la musica è ammessa solo se proveniente da fonti presenti sul set; la macchina da presa deve essere rigorosamente manovrata a mano; il film deve essere a colori, senza luci addizionali; banditi trucchi e filtri ottici; il film non deve contenere "azioni superficiali" (omicidi e armi); l'alienazione temporale e geografica non è consentita (il film ha luogo qui ed ora); i film di genere sono vietati; il formato deve essere 1,37:1 (conosciuto come formato Academy) e in 35mm (formato della pellicola, ndr.); nei titoli non deve comparire il nome del regista. Lo scopo di von Trier e di Vinterberg, a cui si aggiungono sin da subito Søren Kragh-Jacobsen e Kristian Levring, è quello di opporsi al dilagare degli effetti speciali e degli investimenti miliardari, perché ritengono che il cinema non sia illusione e che in quanto tale vada riportato ad una semplicità di linguaggio e ad un rapporto diretto con la realtà, senza manipolazione. Il primo film "*Dogma*" viene realizzato tre anni dopo, *Festen – Festa in famiglia* di Vinterberg. Il successo di questo al festival di Cannes del 1998 attira l'attenzione di media e critica. Da allora vengono girati circa 36 film "*Dogma*": nei titoli di testa portano una certificazione da parte dei sottoscrittori in cui si garantisce l'applicazione delle regole. Di fatto non è mai stato così: tutti i film "*Dogma*" sono stati girati in digitale e poi riportati su pellicola, tutti sono "autorati" (permettetemi il neologismo, sta per "firmati", e contiene la considerazione che l'abolizione del concetto di autore, che i firmatari del manifesto proponevano, è quanto mai ipocrita) dal regista, tranne uno, l'americano *Come Now*, e per finire, se è vero che non potevano rifarsi ai generi codificati, non si può negare che il sensazionalismo e la rappresentazione disinibita della sessualità sono stati fin dall'inizio un elemento trainante per ottenere l'attenzione dei

media. Dieci anni dopo la sua creazione, il 20 marzo del 2005, in un cinema di Copenaghen, Lars von Trier e Thomas Vinterberg dichiarano conclusa l'esperienza del "Dogma". Al di là delle contraddizioni insite negli enunciati da loro propugnati, i film tanto di von Triers, che amo decisamente meno, che quelli di Vinterberg, più consoni al mio gusto, pur con le loro incongruenze, restano opere di grande interesse sia da un punto di vista stilistico che narrativo. È attraverso questi, che dopo l'immenso Bergman, abbiamo continuato la conoscenza di un mondo così distante dal nostro *sentire e vedere*, quello dei paesi del nord Europa.

### **"C'è dell'alcol in Danimarca"**

*Druk*, titolo originale di *Un altro giro*, è il dodicesimo lungometraggio diretto da Thomas Vinterberg in venticinque anni di carriera. Abbandonando definitivamente i toni provocatori di *Fasten*, film d'esordio, il cinquantaduenne regista danese si incammina su un cinema classico, ma soltanto nello stile; continua, infatti, a scavare sotto la superficie levigata della società del benessere rivelandone i lati più oscuri, che si condensano in frustrazione ed infelicità. La reale provocazione di Vinterberg, in barba all'imperante politicamente corretto, sta però nel mezzo scelto dai protagonisti del suo film, quattro amici di mezza età, insegnanti di liceo di una cittadina danese, per combattere l'annichilimento e la mancanza di coraggio e tensione verso la vita: l'ebbrezza alcolica. In Danimarca?! Una nazione, come del resto tutte quelle nordeuropee, ad alto "tasso alcolico", dove secondo il sondaggio che Federvini ha affidato all'Ispo del professor Renato Mannheimer, la pratica della sbornia nel week-end, del *binge drinking* (il bere smodato), è molto diffusa con conseguente impennata delle già marcate percentuali di alcolismo tra la popolazione. Per ritornare a Vinterberg e al suo film, tra ebbrezza alcolica ed alcolismo il passo può essere lungo, ma non è così scontato e può, invece, essere molto breve e dall'euforia di una ritrovata energia, data dalla disinibizione alcolica, alla dipendenza con tutti i suoi estremismi può essere un attimo, un attimo in cui ci si gioca tutto, anche la vita. Eppure quella che mettono in atto i quattro amici professori è a tutti gli effetti una rivoluzione, piccola ma personale, quindi enorme, che va contro ogni perbenismo e ipocrisia, contro ogni norma di qualsiasi società, nata dall'idea assolutamente anticonvenzionale di mettere in pratica un esperimento ardito ma rischioso, che sembra essere l'unica strada per uscire da un vicolo cieco. Più che una strada questa si presenta come una possibilità. Una seconda possibilità di essere felici e quindi di concedersi *un altro giro*, costi quel che costi. Il film, che non risponde a nessuna definizione di genere, riduttivo ricorrere alla categoria americana *dramedy*, si muove fuori dalle regole, dagli schemi che tradizionalmente definiscono la commedia, il dramma, la tragedia; eppure tutte e tre queste categorie si presentano a fasi alterne nella pellicola, insieme all'intera gamma delle relative emozioni ed attraverso queste il regista ricerca strenuamente la verità. Stilisticamente camera a spalla-steadicam, un occhio che non resta a distanza di sicurezza dalla scena, sempre al centro dell'azione, costantemente e fisicamente vicina al personaggio, per restituirci dapprima quel senso di inadeguatezza che rafforza la percezione del fallimento e poi la consapevolezza, raggiunta a caro prezzo, che siamo esseri fallibili, che ci muoviamo in un mondo dove ci sono infinite scelte e modi di agire. La possibilità di poter sbagliare scegliendo ci rende angosciati ma allo stesso tempo rappresenta ciò che ci rende vivi e ci permette di apprezzare meglio il mondo. Parola di Kierkegaard (mentore del film: gioca in casa Vinterberg!). Condivisibile. Ma superabile. Perché la "scelta" dovrebbe angosciare? Può sicuramente far paura; ci costringe ad un'analisi onesta delle nostre effettive capacità, ma è espressione di qualcosa che non ha prezzo: il libero arbitrio. Questo, inteso non nell'accezione agostiniana di inclinazione al bene pur potendo rivolgersi al male, esprime l'effettiva capacità di scegliere liberamente, nell'operare e nel giudicare. Parola mia. Liberi di scegliere, di sbagliare o di far bene. Ma nel pieno possesso delle proprie facoltà, sotto l'effetto di alcuna sostanza. Alcool compreso. Scegliendo di bere, ma "bene".

A cura di **Eugenia Piro**